

Storia della Val Codera

“Su per il lago di Como di ver la Magna è valle di Ciavèna, dove la Mera flumir mette in esso lago; qui si truova montagne sterili et altissime con grandi scogli...qui nasce abeti, larici et pini, daini, stambuche, camozze e terribili or: non ci si può montare se non a quattro piedi”. La terrificata descrizione della zona che Leonardo da Vinci tratteggia nel suo Codice Atlantico trova un popolare quanto coincidente riscontro nella tradizione che vede la Val Codera per la sua natura così aspra e selvaggia, essere stata creata dal buon Dio per prima, quando, ancora inesperto, non sapeva come sistemare per benino le montagne; oppure per ultima, quando, ormai stanco di tutte le fatiche della creazione, scaraventò a casaccio in questo minuscolo angolo di terra le ultime montagne ed i dirupi più scoscesi che gli erano avanzati. Potrà sembrare strano che in questo lembo di terra così isolato la storia abbia potuto lasciare qualche traccia. Tuttavia la storia in Val Codera è molto antica. I primi abitanti della zona furono probabilmente popoli di origine ligure, come testimoniato dai toponimi locali che finiscono in -asca (La Turbinasca; la Salubiasca; L'Arnasca, vale a dire la valle delle acque, che caratterizza ancor oggi con i suoi multipli salti d'acqua lo sfondo della conca della capanna Brasca). Per altri toponimi viene invocata la radice preindoeuropea, come per la Salina, in cui il significato di “pietra” della radice Sel, Sal (continuato poi nel termine latino silex e nell'italiano selce) ben si addice agli estesi ammassi di pietre che circondano l'alpestre località. I due massi avello visibili presso il cimitero di San Giorgio, in località detta Sagrà di Pagàn (Spiazzo dei Pagani) con significativa allusione ad una continuità d'uso nei secoli di una primitiva necropoli, sono sepolture scavate in grossi blocchi di ghiandone, di cui uno con due capezzali e a testimonianza di gente del luogo munito un tempo di un coperchio rotto in due parti, che documentano la presenza di popolazioni celtiche, dedite alla pastorizia ed all'agricoltura. I due massi avello, simili ad altri a Stampa in Val Bregaglia ed a Berbenno e già noti all'inizio del 1600, sono stati anche recentemente attribuiti al V secolo a.C., contrariamente al parere di alcuni studiosi che li hanno in passato ritenuti sepolture tardoantiche o longobarde. Solitamente colme di acqua piovana, la tradizione popolare le dice usate da San Giorgio e dal suo cavallo per dissetarsi dopo il famoso duello col drago. Sempre a San Giorgio, tre superfici rocciose affioranti dal terreno con lunghi e ramificati canaletti con coppelle e coppelline sono state paragonate a simili incisioni rupestri della Val Camonica attribuibili all'età del bronzo. La Val Codera rientra così in quell'insieme di territori che all'inizio della storia documentata appaiono serviti da quella profonda via di penetrazione nel cuore della catena alpina rappresentata dal Lario. E' appunto attraverso il Lario, più che non sulle disagiati ed insidiose vie di terra, che avviene l'espansione alpina delle popolazioni di pianura. E' con i Celti che inizia, in certo modo, l'uso razionale del territorio, principalmente fondato sullo sfruttamento dei

pascoli. La val Codera risultava nella sfera di influenza della tribù degli Aneuniati (= gente delle acque?) che popolavano il tratto finale della valle dell'Adda e le basse terre a settentrione di Colico sino all'attuale Samòlaco, o correva il confine con la tribù dei Bergalei (= gente dei monti?). Dopo le prime campagne militari del II sec. a. C., la dominazione romana divenne concreta tra il 25 ed il 15 a. C. e soprattutto dopo la spedizione di Tiberio e Druso figliastri di Augusto del 15 a.C., con la conquista della Valchiavenna da parte di Publio Sillio Nerva. Ai Romani, che occupavano l'Insubria, interessava assicurarsi il passaggio verso i territori alpini, reso in seguito efficiente con il riattamento delle rotabili dei passi del Giulio, del Settimo e dello Spluga (Cunu Aureus). È molto probabile che la Val Codera, confiscata agli Aneuniati perchè alleati dei Vennonetes contro i Romani, sia stata rivendicata ai Romani vincitori da parte dei consociati Bergalei come via d'accesso alternativa, attraverso la Teggiola, tra il lago e la val Bregaglia. In Val Codera la presenza romana è documentata da olle contenenti ceneri, ampole, vasetti, e monete trovati al Sagrà di Pagà da don Martino della Pietra, curato di Cola, nel 1798 e da un calice a tazza (scyphos) in pietra ollare lavorato al tornio, rinvenuto nel 1900 e donato allo storico Buzzetti che lo depositò presso la Biblioteca Laurenziana di Chiavenna che ha fornito lo spunto per ambientare in Val Codera una parte della romanzesca vicenda del Sacro Graal.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la zona rimase sino al 590 soggetta all'Impero d'Oriente, probabilmente sotto il controllo del generale Francilione o Francone (a suo ricordo un canale nel vicino piano di Spagna si chiama ancora Borgofrancone). In seguito longobarda, passò poi ai Franchi, sotto i quali (829) Reti, Elvezi, Valtellini e Valchiavennaschi corsero in difesa di papa Gregorio IV contro i Saraceni. La zona risulta concessa al vescovo di Como dal re longobardo Cuniberto ed arricchita successivamente come parte del feudo di Lezzeno Superiore (Novate con Verceia, che rimasero uniti, non senza qualche interruzione, sino al 1770) con diploma 17 novembre 803 da Carlomagno. Con diploma 5 ottobre 978 l'imperatore Ottone II donò al vescovo di Como le peschiere del Lago di Metiola, oltre la facoltà di iudicare, esigere tasse e ritenere ostaggi, mentre nel 998 la Val Codera fu riunita con Novate e Verceia nella nuova pieve di Samolaco, resasi inattiva quella più antica di Olonio, dopo che il borgo era stato distrutto dai barbari nel sec. VII. Fu appunto verso il Mille che il vescovo di Como Alberico (1010-1027) fondò una fattoria (Villa Nova) sull'estrema riva settentrionale del lago di Mezzola, coll'intento di recuperare terreni coltivabili dissodando il vasto conoide alluvionale che il fiume Codera aveva costruito nei secoli, e spinto dalla necessità di abbandonare il fondovalle della Valchiavenna, sempre più malsano per l'inesorabile impaludamento della parte più settentrionale del lago che sino ad allora giungeva all'attuale Samolaco (dal latino Summus Lacus = in cima al lago) e pressocchè inabitabile durante i mesi caldi dell'estate per la malaria che l'infestava. La Villa Nova era situata a poca distanza dalla Metiola (termine addirittura celtico con cui si designavano lunghe isole

fluviali alla foce del fiume Mera nel lago), la piccola meta in fondo al lago ove si trovava l'unico approdo rimasto in funzione e dove poi sarebbe sorto il porto della Riva. La Val Codera offriva un sicuro rifugio in tempi di guerre frequenti, oltre che risorse di pascoli e di boschi. A quest'epoca la valle risulta sicuramente abitata, come da testimonianza di un documento del gennaio 1092 che riferisce dell'erezione di una chiesa dedicata a Sant'Eufemia nel villaggio di San Giorgio. Seguirono secoli di vicende oscure, durante i quali la valle passò prima sotto l'amministrazione della famiglia Vicedomini di Como, con conferma da parte di Enrico VI nel 1193, poi per volontà di Federico II sotto il controllo dei Lucini di Como, confermato nel 1260 dal vescovo di Como Raimondo Della Torre, indi nel 1336 sotto la signoria dei Visconti e poi degli Sforza, duchi di Milano. E' da questo periodo che comincia ad operare il Tribunale dell'Inquisizione, per la lotta alle streghe e agli stregoni, di cui rimane memoria in valle in numerosi racconti e leggende, legate alla tenacia dell'inquisitore domenicano fra' Ubertino da Vercelli, che giunse a Chiavenna nel 1432. Vinto Ludovico il Moro da Luigi XII nel 1499 (le truppe che arrivarono in Val Chiavenna erano al comando di Giangiacomo Trivulzio), dopo 13 anni di duro dominio francese, nel 1512, cacciati i Francesi dalla Lega Santa promossa da papa Giulio II, la valle entrò a far parte con il Contado di Chiavenna, come provincia suddita, a seguito del patto di fratellanza di Toglio, della repubblica delle Tre Leghe (federazione di tre leghe, la Lega Grigia o Superiore, la Lega della Casa di Dio o Caddea e la Lega delle Dieci Giurisdizioni, ciascuna a sua volta federazione di comuni), che da tempo accampavano diritti sul territorio, in ragione di una donazione, avvenuta senza sostanza, loro concessa da Mastino, figlio di Bernabò Visconti, e di cui approfittarono per impadronirsene il 24 giugno 1512. Di questo periodo, che si protrasse, tranne la parentesi 1620-1639, sino al 1797, sono testimonianza il ponte ad arco detto della Mutta che scavalca il fiume sotto Codera (si dice costruito da maestranze genovesi esuli dall'Italia per motivi religiosi) e svariati toponimi e parole dialettali di chiara origine romancia. Amministrativamente la Valle era rappresentata in seno al comune di Novate dai due Sindici (nominati ogni anno dai capifamiglia delle singole vicinanze) di Codera e di Cola con San Giorgio, che, con Campo e Novate, costituivano i quattro cantoni (sezioni o colongelli) del comune. Il console, che rappresentava tutto il comune, era spesso del cantone di Codera, essendo questo il più popoloso dei quattro. Tra le altre attività erano in funzione tre calchere per la produzione di calce, a Campo Mezzola (costruita per conto di Giovan Pietro de Zane da Giovan Andrea de Portaruffis di Mandello), al Castèll ed alla Riva. Già nel 1496 erano attive anche due società "borryum" (cioè di boscaioli), di cui una operante a San Giorgio e vicinanze.

Già a quest'epoca i castagneti fornivano un prodotto molto importante per integrare l'alimentazione; alle soglie del 1600 furono eseguiti ingenti lavori di ronccaggio con messa a dimora di parecchi èrbui (piante innestate)

ed abitanti di Castasegna nella Bregaglia svizzera vanarono per secoli il loro diritto sulle castagne di Val Codera. L'impaludamento del piano peggiorava tuttavia di anno in anno: nel 1520 a seguito di una piena di proporzioni bibliche l'Adda che sino ad allora volgendo a Settentrione, dopo aver rasentato la base delle Alpi Retiche, aveva la sua foce nella località ancor oggi detta Bocca d'Adda, aveva mutato il suo corso, deviando verso Sud, sanzionando anche la fine dell'antichissimo borgo di Olonio. Per le continue e rovinose alluvioni ed il sempre più ampio dilagare della palude e della malaria, per dirla con il vescovo Feliciano Ninguarda nel 1589: "ora non si scorge nè meno traccia della rovina del borgo istesso e appare come se in detto loco non vi fosse mai stata dimora alcuna". Giovanni Guler von Weineck, governatore per le Tre Leghe nel 1587-88 descrive il fiume Codera come un impetuoso torrente che "passando per una chiusa stretta tra immani dirupi, viene a sboccare nella pianura, arrecando gravissimi danni alla campagna. Le sovrastanti montagne di Codera producono molti larici, abeti ed altre piante, che, abbattute, vengono ridotte in tavole, in travi da fabbrica o in legna da bruciare; materiale che poi, caricato su navi alla Metiola (ove si trova ottimo albergo e spaziosi fondachi, dove comodamente possono essere depositate tutte le mercanzie che vengono esportate dall'Italia in Francia, nella valle del Reno, nell'Olanda, nella Germania, nell'Austria), si trasporta per il lago infino a Como ed a Lecco". Lo storico don Pietro Buzzetti riferisce che in un anno dal porto della Riva transitarono più di 25.000 colli di mercanzia di ogni genere e più di 26.000 some, equivalenti al carico di 170 cavalli al giorno. Presso la Metiola, alla Riva, era stato ricostruito o ristrutturato, in occasione del passaggio dell'imperatore Ottone II con la moglie, principessa bizantina Teofano ed il figlio, il futuro Ottone III, di appena 4 mesi (autunno 980) un edificio fortificato esistente già all'inizio del secolo e nominato da Berengario I. La posizione strategica del luogo, passaggio obbligato sia per via d'acqua sia per quella terrestre, quasi la chiave del transito per Chiavenna, spiega le complicate vicende della proprietà e dell'uso del castello, che furono in molti a contendersi. Il castello della Riva appare nominato in parecchi documenti, unitamente ad un'osteria gestita dalla famiglia Pestalozzi che la tenne a lungo e sotto diversi signori, come nel contratto di locazione del 3 gennaio 1343, ove vengono affittati con annesso diritto di pedaggio, di viatico, di erbatico e di cornatico "pel fitto annuale di 1450 e due capponi da darsi a S. Martino". Presso la chiusa del fiume Codera, anche l'imbocco della valle era stato munito sin dall'alto medioevo di un fortilizio, cui più tardi fu annesso un ospizio, ricordato in un documento dell'8 febbraio 1406 ("castrum de Lezeno cum valle Coderia") ed in altro del 21 marzo 1467, e di cui si notano ancor oggi le rovine in località Castèll, alla partenza della mulattiera per Codera, che contribuiva al sistema difensivo posto a guardia del passaggio fra il lago ed il Mut de l'Avedèe. In effetti la strada, costruita sull'angusto ciglione della montagna tra il 1520 ed il 1545 dalle

Tre Leghe, con progetto presentato a Baden nel 1518 (Paolo Giovio dice che “nuper Rhaeti viam aperuerunt iuxta lacum per rupes”), procedeva strettissima ed a grande altezza a picco sul lago e risultava di transito assai disagiata. Un tratto di questa strada, ora nota come Strada dei cavalli è ancora percorribile tra Bocca d'Adda e Verceia. Nel 1613 il podestà di Morbegno Alberto Vespasiano Salis precipitò nel lago con il cavallo ed annegò insieme con il famiglio che aveva tentato invano di salvarlo, buttandosi in suo soccorso. Fu proprio la posizione strategica dei due fortilizi della Riva e di Codera, a rendere protagonista di importanti eventi bellici, nei primi decenni del 1600, la valle e, con essa, Novate e Campo. Il castello di Codera, che nel 1488 risulta posseduto da Airolino de Lucino con il fratello Giovambattista e con Smeraldo di Francesco, era stato smantellato una prima volta dalle Tre Leghe nel 1526, a seguito delle azioni belliche portate in Valchiavenna da Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino (1497-1575), signore di Musso, che il duca Francesco Sforza aveva tentato di uccidere con il tradimento, e che con audace colpo di mano l'8 gennaio 1525 aveva conquistato il castello di Chiavenna, facendovi prigioniero il commissario grigione Silvestro Wolff, e tentato di impadronirsi della bassa Valtellina, sottraendola agli Svizzeri. Non potendo tenervi presidi permanenti perchè troppo dispendiosi, i dominanti avevano pensato di renderlo inservibile, insieme al vicino castello della Riva . "Novatum castrum in monticulo habuit" venne scritto nel 1617. Pochi anni dopo il malcontento verso le Tre Leghe, che era di natura economica a causa della rapacità dei governatori e della corruttela delle cariche, che venivano assegnate ai migliori offerenti, esplose sanguinosamente in una vera e propria guerra di religione, segretamente sostenuta dal duca di Ferra, governatore spagnolo dello stato di Milano, scoppiando il 19 luglio 1620 con quella rivolta dei cattolici valtelinesi contro i protestanti grigioni, nota come “Sacro Macello di Valtellina”, durante la quale furono uccisi più di 700 protestanti. La Valchiavenna tuttavia non partecipò direttamente all'evento. Ai primi di agosto i grigioni calarono in armi per domare la ribellione, ma dopo qualche iniziale successo furono nuovamente costretti ad abbandonare la Valtellina. Gli Spagnoli decisero di intervenire apertamente: il 15 agosto 1620 Gerolamo Pimentel, cugino del duca di Ferra e Generale della Cavalleria dello Stato di Milano, si portò con una flottiglia di barconi e 500 soldati dal Piano di Spagna, ov'era il grandioso e munitissimo forte di Fuentes (costruito nel 1603 per volere del governatore don Pedro de Acevedo conte di Fuentes da 2000 operai in soli 36 mesi di lavori ininterrotti) sino a Novate, avendo la meglio sul debole presidio grigione. Gli Spagnoli iniziarono immediatamente il restauro degli strategici castelli di Riva e di Codera e costruirono un fortino trincerato nei pressi di Montagnola; per il restauro furono impiegati 1500 soldati e 150 operai. Al termine dei lavori il castello di Codera aveva “ muraglie grosse” alte più di 30 piedi. Preoccupati dell'insediamento spagnolo in valle, la Serenissima Repubblica di Venezia

e la Francia indussero Madrid al trattato del 25 aprile 1621, con cui ci si impegnava al ritorno allo status quo ante. Inapplicato il trattato, i Grigioni tentarono invano di riconquistare con la forza i territori perduti ed offrirono il pretesto al duca di Feria di occupare tutta la Valchiavenna il 30 ottobre 1621. La successiva costituzione della Lega d'Avignone, avvenuta a Parigi il 7 febbraio 1623 tra Francia, Venezia e Savoia con il fine di cacciare gli Spagnoli dalla Valtellina e dalla Valchiavenna, ottenne la consegna in deposito dei castelli alle truppe neutrali (come oggi potrebbe essere una forza di pace dell'ONU) del Papa: a presidiare il forte della Riva ed il Castello di Codera fu destinato il sergente maggiore Tommaso Adami di Fermo e in seguito Gerolamo Scalamonti, alle dipendenze di Niccolò Guidi marchese di Bagno. La soluzione rischiava di divenire annosa. Il cardinale Richelieu, dal 1624 alle redini del governo francese, indusse la Lega di Avignone ad una spedizione militare risolutiva. Francesco Annibale d'Estrées marchese di Coeuvres, ambasciatore straordinario francese presso le Tre Leghe, guidò la riscossa grigione nell'inverno 1624-25. Mentre il Coeuvres riconquistava tutta la Valtellina sconfiggendo i presidi pontifici, gli Spagnoli inviavano 12 barconi e 600 soldati a dar manforte al presidio della Riva, ove venne costruita in tutta fretta anche una lunga muraglia a secco a difesa di Novate. Il 10 febbraio una pattuglia grigione, superato con un'audace puntata il dirupo di Sasso Corbè presso Verceia riuscì ad occuparvi la frazione di Vico. Il 16 fu tentata la conquista di Campo: il comandante spagnolo del forte della Riva, conte Giovanni Serbelloni, riuscì a riconquistare il paese, ma l'indomani, pensando di non riuscire a mantenere la posizione, lo diede alle fiamme. Occupato il villaggio di San Giorgio, le truppe francogrigionesi, cui si erano aggiunti reparti veneziani, il 25 febbraio 1625 tentarono, con un drappello di 450 soldati agli ordini del capitano Ruinelli di attaccare dall'alto le posizioni spagnole della Montagnola. Con faticosissime tappe forzate da San Giorgio attraverso Cola, Cii, e Codera, i soldati passarono la bocchetta della Valfùbia, ma furono ricacciati da 400 valorosi, anche se continuarono per parecchio tempo a tenere sotto tiro il fortilizio con il lancio di enormi macigni. Occorreva conquistare il castello di Codera, tanto più che era necessario disporre di una strada, molto più breve di quella usata dal Ruinelli, per collegarsi con le truppe di Chiavenna, nel frattempo conquistata ai Pontifici.

Dopo aver avuto informazioni da un disertore della truppa del castello, l'azione fu concertata per la notte tra il 31 marzo ed il 1° aprile: gli alleati della Lega di Avignone attaccarono con due colonne di soldati dalla composita fisionomia: moschettieri francesi, soldati svizzeri, cappelletti albanesi al soldo di Venezia, sotto il comando del capitano Ruinelli e di Isacco di Saint Simon col luogotenente Gaspare Uldrich. Quel giorno il castello era difeso da 45 soldati della compagnia del capitano Francesco Termini, ma la truppa era in realtà agli ordini del sergente

pavese Antonio Maria Beccaria che militava per gli Spagnoli . Fatta saltare da parte di un petardiere francese la porta posteriore rivolta verso la strada di Codera, il castello venne attaccato anche dalla porta anteriore, protetta da una robusta palizzata. I difensori vennero sopraffatti: di essi, 15 caddero e gli altri furono prigionieri, prima ancora che il Serbelloni, forte di 4.000 uomini, potesse intervenire dalla Riva. Il castello venne quasi subito smantellato. Come riportato da Fortunato Sprecher nella sua "Historia motuum et bellorum postremi hisce annis in Rhaetia excitatorum et gestorum " del 1629, furono lasciati pochi soldati di presidio "in ruderibus castris, ut viam ad montem magis compendiosam securam redderent".

Nel giugno al Serbelloni succedeva Goffredo barone di Pappenheim, che ai primi di luglio con un colpo di mano, scacciato il nemico da San Giorgio, rioccupava la Val Codera, di cui ricostruiva il diroccato castello. La notte del 25 settembre settecento fanti alemanni, alle dipendenze del cavalier Peruggi e dei comandanti Bracciolini, Torre e Giraladini, guidati da alcuni abitanti della Val Codera, furono inviati su per la valle con il fine di sorprendere alle spalle i Francoveneziani e le truppe grigione, appostate all'imbocco della Val dei Ratti. Come narrano gli storici, "per incognite difficilissime vie proseguirono la marcia, con l'aiuto di corde e scale in alcuni luoghi necessitati a continuarla. Benchè contigue le valli, tre notti e due giorni travagliare convenne per i dirupi a penetrarvi", ma infine l'aggiramento ebbe successo e gli alleati dovettero ritirarsi verso la Valtellina. Ma la diplomazia aveva per un breve attimo il sopravvento ed il 5 marzo 1626 la guerra finiva con il trattato di Monzòn: tra i re di Francia, di Spagna e il Papa si stabiliva che la valle tornava ai Grigioni, ma in autonomia dietro un tributo annuo di 25.000 scudi. La pace per la nostra zona fu breve. Poco dopo, per la guerra di successione di Mantova e del Monferrato, si riversarono in Valchiavenna migliaia di Lanzichenecci: la Val Codera, al sicuro dai saccheggi per la sua difficoltà di accesso, lo fu anche per la peste, di manzoniana memoria, che nel 1629-30 infuriò nel territorio. Poco più tardi la popolazione della zona dovette sopportare le operazioni militari del Duca di Rohan che, nel 1635, conquistò alla Francia Valtellina e Valchiavenna allo scopo di bloccare ogni comunicazione diretta tra lo Stato di Milano e l'Impero. Il 3 settembre 1639 il Trattato di Milano, garante l'Austria, faceva uscire Valtellina e Valchiavenna dalla Guerra Europea che si sarebbe conclusa con la pace di Vestfalia nel 1648 e ristabiliva in maniera definitiva la sovranità delle Tre Leghe e imponeva, tra l'altro, lo smantellamento dei forti eretti dopo il 1620: disarmati nel tardo autunno dello stesso anno, dei forti di Riva e di Montagnola non rimane traccia, distrutti dai lavori di cava anche i siti ove sorgevano. Si ristabiliva così anche il sistema delle vendite delle cariche pubbliche : la vendita di esse spettava a turno alle varie leghe: chi voleva una nomina esborsava una certa quantità di denaro che si sarebbe premurato di recuperare una

volta eletto, attraverso il gettito delle condanne penali. In conseguenza della guerra di successione spagnola, il Ducato di Milano passò agli Austriaci con i trattati di Utrecht e Rastadt del 1713–1714. Nel 1726 gli Asburgo confermarono il capitolato di Milano e nel 1762 conclusero un nuovo capitolato con le Tre Leghe che, in cambio del passaggio attraverso i passi alpini per i collegamenti con il Tirolo, concedeva alle Leghe il lago di Mezzola e, con un articolo segreto, la possibilità di non espellere più i protestanti che si erano insediati nelle valli dell'Adda e della Mera. In Val Codera intanto la popolazione fruiva del periodo di pace: nel 1763 nella parrocchia di Codera risiedevano 477 anime, di cui 154 nel capoluogo, 73 a Cola, 56 a Montagnola, 40 a Mezzalpiano, 39 a Cii, 21 alla Motta dei Corvi, 15 ad Avedèe e 15 alla Foppa! Venne in quel tempo migliorata la viabilità locale, soprattutto alla Riva, dove l'osteria migliorò le sue prestazioni e al secolare compito della riscossione dei pedaggi aggiunse quello di un accogliente albergo, ove, fra gli altri, il 29 maggio 1788, pernottò anche Johann Wolfgang Goethe, sulla via del ritorno verso Weimar dopo un soggiorno in Italia durato due anni. Il 25 luglio 1793 lo strapotere dell'Austria in terra grigione, con la complicità di maggiorenti locali, aveva portato alla proditoria sequestro alla Locanda dell'Angelo di Novate, da parte di agenti della polizia austriaca, dei generali Semonville e Maret, ambasciatori francesi in viaggio verso la Turchia. Nel 1797, sotto l'influenza delle idee libertarie portate dall'armata napoleonica che aveva conquistato la vicina Lombardia austriaca, sorse in Valtellina un movimento che reclamò l'indipendenza dalle Tre Leghe ed il 17 giugno 1797 chiese l'unione alla Repubblica Cisalpina: Novate Mezzola fu con Piuro e Chiavenna tra i primi comuni ad aderire al moto independentista. Nonostante la repubblica delle Tre Leghe si riproponesse una riforma per rendere meno corrotto il governo delle province italiane, non si andò al di là delle intenzioni e delle promesse dilazionatorie. Persino l'ambasciatore grigione a Milano Gaudenzio Planta non ebbe che limitati poteri. Dopo vani tentativi di mediazione, Napoleone proclamò d'autorità, con il decreto di Passariano del 10 ottobre 1797, l'unione della Valtellina e della Valchiavenna alla Cisalpina, dapprima nel dipartimento del Lario (capoluogo Como), poi, in seguito alla riforma del Trouvè del 1798, nel dipartimento dell'Adda e Oglio (capoluogo Morbegno). L'ultimo governatore grigione, Clemente Maria a Marca, aveva lasciato Novate il 26 giugno del 1797. La struttura amministrativa della vallata per il momento non mutò: nel 1799 erano sindaci: per Codera Lorenzo Pastanini, per Cola Gian Antonio Nonini. Solo con la legge del 24 luglio 1802 della giovane Repubblica Italiana venne riorganizzata la struttura delle amministrazioni comunali. Novate Mezzola, incorporato nel dipartimento del Lario, coincidente con l'attuale provincia di Sondrio, venne ascritto ai comuni di III classe (con meno di 3.000 abitanti): tra i 3 previsti amministratori figura sempre un rappresentante di Codera. Nel 1814 sotto i colpi della Sesta Coalizione la potenza di Napoleone crollò: anche il Regno d'Italia,

che nel 1805 era succeduto alla Repubblica Italiana, fu spazzato via dalle truppe austriache, che il 28 aprile 1814 entrarono in Milano al comando del feldmaresciallo Enrico Bellegarde. Le Tre Leghe, impazienti di rientrare in possesso degli antichi territori, il 5 aprile inviarono a Chiavenna alcune truppe comandate da Rodolfo Massimiliano Salis-Soglio. Informato dell'operazione, il comando austriaco predispose 4.000 uomini agli ordini del generale Foelseiss, che l'8 maggio per fronteggiare la situazione sbarcarono alla Riva: qui, dopo un colloquio burrascoso, il Salis-Soglio fu indotto a ritirarsi da Chiavenna. Novate peraltro non partecipò al convegno svoltosi il 14 agosto 1814 quando 26 sindaci e podestà (per la Valchiavenna Chiavenna, Piuro, Gordona e Samolaco) chiesero l'annessione a Vienna. Sicuramente a questa richiesta non era estranea la paura, da parte di chi ne era stato acquirente, di dover restituire i beni confiscati alle Tre Leghe, del valore di circa 8.000.000 di lire milanesi. Durante il successivo Congresso di Vienna (19 marzo 1815) fu giocoforza che il contado di Chiavenna, con gli altri territori della Valtellina, venisse definitivamente annesso al Regno Lombardo-Veneto, cui appartenne sino al 1859. Si mantennero ancora per qualche tempo usi legati alla dominazione grigione, come l'uso di una moneta erosa chiamata blozzerò: 24 blozzeri fanno 1 lira di Chiavenna che corrisponde a lire italiane di allora 0,6. Contrariamente a tutta la Valchiavenna, a Novate e Val Codera si usava come misura di superficie agraria la pertica di Milano, di tavole 24.. Anche in questo periodo il fiume Codera, come riportato nel Dizionario Corografico Universale del 1854, "nel suo corso, che è di quasi 10 miglia, tiene in continua trepidazione i villaggi di Codera, Novate e Riva per i danni che sovente arreca alle terre circostanti ". E' di questi anni la costruzione del Punt de Val Mala, che appena sotto Codera scavalca arditamente la Val Mala (Val Ladrogno). Anche se non mancarono vantaggi certi, derivanti dall'oculata amministrazione e dalla efficiente burocrazia austriache (documenti attestano contributi imperiali al parroco di Codera per l'istruzione scolastica), sono rimasti nella tradizione orale della valle alcuni episodi di cui i soldati austriaci (chiamati "capelùni" per l'alto copricapo) si resero discussi protagonisti (come la distruzione dell'affresco sacro sulla casa della Bilinghera a Codera). La Val Codera vide fuggiaschi l'eroe risorgimentale Francesco Dolzino ed i suoi 300 chiavennaschi: costoro, insorti contro gli Austriaci il 22 ottobre 1848, erano riusciti a tener testa per qualche giorno ad un migliaio di soldati austriaci montando una slitta ed un mortaio a simulare un cannone su un'altura presso il Sasso Corbè a Verceia. Solo all'arrivo da Colico del generale Hainau con 6.000 uomini, il Dolzino abbandonò la posizione, risalì combattendo tutta la Val Codera e raggiunse Promontogno in Svizzera attraverso il Passo della Trubinasca. Gli Austriaci arsero Verceia e Campo e imposero una tassa bellica di 20.000 lire austriache. Il fatto fu cantato dal Carducci nell'ode "Ad una bottiglia di Valtellina del 1848" ("splendeva tra le nevi la nostra - bandiera sopra l'austriaca fuga").

Nel dizionario geografico della Lombardia del 1850 la Val Codera viene descritta “territorio alpestre e sterilissimo, con commercio di abeti e larici trasportati dal fiume Codera”. Nel 1855 il colera infierì ancora una volta, soprattutto a San Giorgio, con un’epidemia di colera, mentre il piano, con il concludersi dei lavori di bonifica avviata dal Governo Asburgico con la canalizzazione dell’ultimo tratto di Adda di Km. 4.2, cominciava ad essere meno malsano, anche se i tentativi di inalveare l’emissario del Lago di Mezzola furono ancora frustrati dalle piene lacustri e dalle alluvioni portate dai fiumi Codera e Ratti. Dopo l’unione all’Italia, la storia di Codera e della sua valle si identifica con quella italiana. Il 17 novembre 1886 la chiesa di Codera venne confermata parrocchia indipendente (e tale rimase sino al 1986). La prima richiesta di collegamento stradale con il piano risale al primo decennio del secolo: richiesta rimasta inesa sino ad oggi, anche se in tempi recenti è stato richiesto un collegamento mediante telecabina, rimasto anch’esso senza risposta. Negli anni Venti di questo secolo, su iniziativa del parroco don Milani, fu costruita la centralina che traeva luce elettrica per Codera dalle acque opportunamente convogliate del fiume e che veniva distribuita ai soci della “Società Elettrica Codera”. tale possibilità venne poi abolita dalla costruzione dell’impianto di captazione dell’acqua da parte della ditta Sondel negli anni Trenta. I lavori di costruzione del canale di gronda e del Tracciolino si protrassero per più di due anni e diedero lavoro agli scalpellini della vallata. Nel 1933 risiedevano ancora in tutta la valle circa 500 persone. Ma la valle, come terra di confine, non poteva ancora trovare una pace duratura. La natura selvaggia della zona ben si prestava al nascondiglio delle formazioni partigiane che operavano in Valchiavenna. Nel dicembre 1944 un sanguinoso fatto d’arme, culminato nell’uccisione a Coeder, da parte delle truppe d’occupazione di uno dei partigiani che, a seguito di un grosso rastrellamento in Val Masino e bassa Valtellina, cercavano rifugio in Svizzera fu la causa dell’incendio degli abitati di Coeder, Brasciadiga, Stoppadura e Salina. Nel dopoguerra si accentuò il fenomeno di spopolamento purtroppo comune a tante località alpine, qui accentuato dalla mancanza di un adeguato collegamento con il fondovalle, più volte invano richiesto. La valorizzazione delle potenzialità turistiche della vallata può essere un valido mezzo per frenare questa tendenza e per fornire a chi vuole continuare a vivere nella propria terra i mezzi per condurre una vita civile e dignitosa.